

3. Una nota su continuità e rottura tra il *Treatise on Money* e la *General Theory* di Andrea Boitani

La tesi secondo cui vi è una sostanziale continuità tra la *General Theory* (d'ora in poi G.T.) e le precedenti opere di Keynes ha acquisito negli anni recenti un certo numero di convinti sostenitori. Se per continuità si intende il fatto che Keynes ha mantenuto costante l'obiettivo di costruire i fondamenti teorici dell'intervento pubblico nelle economie di mercato, non si può che essere d'accordo. Così come è indubitabile una certa continuità nei tentativi di Keynes di evadere dalle strettoie della teoria quantitativa della moneta.

Tuttavia quei tentativi, prima della G.T., non ebbero grande successo, spesso generando qualche confusione. Perciò credo sia fuorviante concludere dagli ovvi elementi di continuità che la G.T. sia completamente iscritta nel precedente orizzonte teorico di Keynes o, tutt'al più, ne rappresenti la *naturale* evoluzione. Ancora più fuorviante è poi applicare una specie di principio di transività e, dalla evidente continuità esistente tra il pensiero di Keynes prima della G.T. e la tradizionale teoria neoclassica (marshalliana e, in parte, wickselliana), dedurre la continuità della G.T. rispetto a tale teoria.

Un simile eccesso di continuismo non mi pare né fondato filologicamente né utile per lo sviluppo dell'economia keynesiana e anzi mi sembra funzionale soltanto alle posizioni di chi, più o meno esplicitamente, ritiene che la G.T. rappresenti soltanto un caso particolare della teoria neoclassica.

Se non della *portata*, Keynes è perfettamente cosciente della *natura* della sua rivoluzione teorica quando, nella *Prefazione* alla G.T. dichiara che il difetto principale del suo *Treatise on Money* (T.M.) consiste nel non affrontare compiutamente gli effetti di cambiamenti nel volume di output. E ciò per aver accettato la dicotomia tra parte reale e parte monetaria dei modelli economici e la neutralità della moneta, entrambe tipiche della posizione neoclassica. Porre dunque l'accento sulla continuità del pensiero monetario di Keynes tra il T.M. e la G.T. [Meltzer 1989] e addirittura tra la teoria della moneta come scorta liquida della G.T. e quella di Walras [Patinkin 1965] o di Wicksell [Ackley 1971] ha la conseguenza di rendere meno chiaro il ruolo giocato dalla moneta nella rivoluzione keynesiana, finendo così per ridurne la portata e oscurarne la natura.

A mio giudizio Keynes percepì l'urgenza di una decisiva rottura

teorica con la tradizione neoclassica quando si trovò di fronte a un risultato ineccepibile e decisivo per dar forza alle sue prescrizioni di politica degli investimenti pubblici: il moltiplicatore. Credo che la dimostrazione della finitezza del moltiplicatore da parte di Kahn abbia fatto molto di più delle critiche di Hawtrey e del *Circus* nel decidere Keynes ad abbandonare l'ipotesi di costanza dell'output, mantenuta nel T.M. o almeno nel suo nocciolo teorico.

Qui si manifesta – per usare le parole di Federico Caffè – «la continua carica innovatrice con la quale [Keynes] ha saputo collegare gli interrogativi posti via via dalla realtà storica, circa l'azione da suggerire ai poteri pubblici, con il quadro di riferimento teorico al quale l'azione stessa dovesse essere logicamente ricondotta» [Caffè 1981, 77].

Per trovare un posto al moltiplicatore era necessario a Keynes mostrare che la tesi neoclassica secondo cui l'economia ammette un unico equilibrio, caratterizzato dal pieno impiego o, al più, un insieme di equilibri tutti Pareto-efficienti non è fondata e che, anzi, quello (quelli) di pieno impiego è (sono) solo uno (un insieme) dei molteplici equilibri, con maggiore o minore disoccupazione e quindi Pareto-ordinabili, in cui l'economia di mercato può venirsi a trovare.

Era inevitabile, per Keynes, scontrarsi con la legge di Say che reggeva, come una chiave di volta, tutto l'edificio neoclassico. La via scelta da Keynes fu quella di rompere con la teoria monetaria tradizionale e da lui stesso sostanzialmente accettata fino al T.M. E per questo, nei *drafts* del 1933 [CWK XXIX], tornò perfino a Marx (autore che pure amava poco) e precisamente al Marx delle *Teorie sul Plusvalore*, dove la critica alla legge di Say e a Ricardo viene condotta facendo leva sul carattere *essenzialmente* monetario dell'economia capitalista, da cui Marx fa dipendere la «possibilità della crisi» [Marx 1973, cap. XVII].

È chiaro che la legge di Say che Keynes doveva attaccare era qualcosa di assai più complesso delle «bambinesche chiacchierate» che Marx riteneva degne di Say ma non di Ricardo. Con terminologia moderna, si può dire che la legge di Say nei modelli neoclassici si fonda sulla completezza e la perfezione dei mercati, sufficienti a garantire il coordinamento ottimale tra decisioni intertemporali (risparmi e investimenti) e tra decisioni simultanee (livelli produttivi e di occupazione).

Come è evidente nel famoso articolo del 1937 (*The General Theory of Employment*), Keynes è convinto che i mercati non siano completi e che la moneta esista proprio a causa di tale incompletezza e della conseguente incertezza circa il futuro. Ma è tale incertezza che rende la moneta desiderabile come riserva di valore e che conferisce

natura pienamente monetaria all'economia capitalista o «imprenditoriale», come la definisce Keynes nei menzionati *drafts* del 1933.

La domanda di moneta come riserva di valore

produce effetti sui mercati finanziari, ma non fornisce segnali ai produttori che hanno di fronte il problema di prevedere le decisioni future di spesa dei consumatori [...]. Essa non dà alcuna «informazione» su cui basare una decisione razionale circa gli investimenti in capacità produttiva [Kregel 1980, 44]

e, lungi da risolvere il problema del coordinamento intertemporale, pone il problema della «realizzazione» dei profitti monetari (il D' di Marx) e quindi genera la possibilità di fallimenti nel coordinamento delle decisioni relative ai livelli di occupazione¹.

La «possibilità» della disoccupazione involontaria, secondo Keynes, nasce da qui e dalle peculiari proprietà possedute dalla moneta: una bassa o nulla elasticità di sostituzione con le attività reali; un'elasticità di produzione nulla o molto ridotta. È l'effetto combinato di queste due proprietà che impedisce un aumento della domanda di moneta come riserva di valore di trasformarsi in un aumento di occupazione, direttamente per l'impiego di lavoro aggiuntivo nella produzione di moneta o indirettamente – tramite un processo di sostituzione – per l'impiego di lavoro aggiuntivo nella produzione di beni capitali reali. Per Keynes, «la disoccupazione si sviluppa, dunque, perché la gente vuole la luna: gli uomini non possono essere impiegati quando l'oggetto del desiderio (cioè la moneta) è qualcosa che non può essere prodotto e la cui domanda non può essere facilmente soffocata» [CWK VII, 235].

Come è noto, poi, Keynes fa discendere dalle proprietà essenziali della moneta le proprietà dell'interesse e la critica alla teoria tradizionale del tasso di interesse «naturale» che, in assenza di tesoreggiamento, garantisce l'equilibrio di risparmi e investimenti al livello di piena occupazione. Il cambiamento di prospettiva rispetto a Marshall, con la sua teoria dei «fondi prestabili», e a Wicksell con la sua teoria del disequilibrio basata sul tesoreggiamento è molto netto, così come netta è la rottura rispetto al T.M., con i suoi retaggi marshalliani e wickselliani, anche a costo della perdita di completezza segnalata da Graziani [1991]. È un cambiamento di prospettiva che apre la strada, secondo Keynes, alla dimostrazione della possibilità di equilibri di sottoccupazione, determinati sulla base del principio della domanda effettiva, e quindi al pieno accoglimento del moltiplicatore.

¹ Per un'esame più approfondito del rapporto tra incertezza, carattere monetario dell'economia, problema della realizzazione e critica alla legge di Say mi sia consentito rinviare a Boitani [1984].

Che la strada «monetaria» scelta da Keynes per scardinare la legge di Say fosse allora e rimanga oggi l'unica o la migliore è questione aperta al dibattito. Tra gli stessi discepoli di Keynes alcuni, come Kaldor [1983], hanno lamentato la scarsa attenzione prestata da Keynes all'«altra rivoluzione» degli anni Trenta: quella della concorrenza imperfetta². La concorrenza imperfetta, infatti, permette di cogliere in modo immediato le esternalità macroeconomiche e le complementarità strategiche che danno luogo a una molteplicità di equilibri Pareto-ordinabili e quindi mettono in luce la possibilità di fallimenti del coordinamento evidenziata da Keynes. In un contesto di concorrenza imperfetta, perciò, il principio keynesiano della domanda effettiva e il moltiplicatore trovano la loro collocazione per così dire naturale³.

Ciò che bisognerebbe abbandonare è l'idea che l'ipotesi di mercati imperfetti riduca la generalità dei risultati keynesiani. In effetti, sono proprio la concorrenza perfetta e la perfetta informazione a configurarsi come «casi particolari», casi limite⁴, nei quali quasi tutto ciò che interessa e ha senso in economia sparisce come in un buco nero. La questione non è che i risultati keynesiani non reggono in mercati perfetti, è che la stessa problematica keynesiana (come tante altre) non è dicibile entro tale contesto.

È il pregiudizio secondo cui la concorrenza perfetta rappresenta il caso generale per eccellenza, inoltre, a far ritenere, che gli aggiustamenti delle quantità e la rigidità dei prezzi a fronte di shocks esogeni siano casi particolari. In realtà, il caso veramente generale è che i soggetti economici, nel perseguimento dei propri obiettivi individuali, agguistino le variabili che gli consentono di massimizzare i guadagni (o minimizzare le perdite). Possono essere i prezzi oppure le quantità, ciò dipendendo dalla struttura del mercato, dalla presenza e dalla dimensione di eventuali costi di aggiustamento, dalle aspettative sul comportamento dei rivali, dalle possibili penalizzazioni dei comportamenti «devianti», ecc. In concorrenza perfetta, grazie a ipotesi estremamente restrittive, si verifica il caso particolare in cui ai soggetti economici conviene (ed è data la possibilità) di reagire agli shocks

² E ciò nonostante le parziali concessioni fatte nell'articolo del 1939 [CWK XIV] alle critiche di Tarshis, Dunlop e Kalecki circa la relazione tra salari reali e livelli di occupazione. Ha giustamente rilevato Kaldor che «mentre l'articolo del 1939 fu un lodevole tentativo di rettificare alcune affermazioni sbagliate (tanto empiricamente quanto teoricamente) contenute nella G.T., sarebbe esagerato dire che almeno allora Keynes mostrò piena coscienza dell'importanza cruciale dei rendimenti crescenti e della concorrenza imperfetta per la sua teoria generale dell'occupazione» [Kaldor 1983, 14].

³ Si veda, tra i tanti, Weitzman [1982], Akerlof e Yellen [1985], Heller [1986], Blanchard e Kiyotaki [1987], Cooper e John [1988].

⁴ Walras stesso paragonava l'ipotesi di concorrenza perfetta a quella galileiana di «macchine senza attrito». Un'ipotesi iniziale, utile a semplificare l'analisi e ad avere un punto di riferimento. Niente di più e, soprattutto, nessuna pretesa di generalità.

soltanto aggiustando i prezzi. Ma, appunto, «la concorrenza perfetta è in realtà un'eccezione» [Schumpeter 1977, 75].

Certo non si può negare – per usare ancora le parole di Caffè – «che nella trattazione keynesiana (di cui tutto si può dire tranne che non risultino esattamente precisati i presupposti limitatori) esistano anche esigenze di revisione, di completamento, di estensione» [Caffè 1981, 81]. Credo però sia più fruttuoso seguire l'indicazione di Kaldor per una compiuta integrazione della teoria keynesiana nei modelli di concorrenza imperfetta sul mercato dei beni, ma anche nei modelli di informazione imperfetta sui mercati del lavoro e del capitale che volgersi indietro a cercare di integrare il pensiero monetario della G.T. con quello precedente.

Riferimenti bibliografici

- Ackley, G. (1971), *Teoria Macroeconomica*, Torino, Einaudi.
- Akerlof, G. A. e Yellen, J. L. (1985), *A Near-Rational Model of the Business Cycle, with Wage and Price Inertia*, in «Quarterly Journal of Economics», vol. 100, supplemento, pp. 823-838.
- Blanchard, O. J. e Kiyotaki, N. (1987), *Monopolistic Competition and the Effects of Aggregate Demand*, in «American Economic Review», vol. 77, pp. 647-666.
- Boitani, A. (1984), *Keynes e la teoria monetaria dell'occupazione*, in «Rivista di Politica Economica», n. 2, pp. 3-42.
- Caffè, F. (1981), *L'economia contemporanea*, Roma, Edizioni Studium.
- Cooper, R. e John, A. (1988), *Coordinating Coordination Failures in Keynesian Models*, in «Quarterly Journal of Economics», vol. 103, pp. 441-463.
- CWK VII (1973), *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London, Macmillan.
- CWK XIV (1973), *The General Theory and After: part II, Defence and Development*, London, Macmillan.
- CWK XXIX (1979), *The General Theory and After: A Supplement*, London, Macmillan.
- Graziani, A. (1991), *Nuove interpretazioni dell'analisi monetaria di Keynes*, in questo volume, pp. 15-42.
- Heller, W. P. (1986), *Coordination Failure under Complete Markets with Applications to Effective Demand*, in *Equilibrium Analysis: Essays in Honour of Kenneth J. Arrow*, a cura di W. P. Heller, R. M. Starr e D. R. Starrett, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 155-175.
- Kaldor, N. (1983), *Keynesian Economics after Fifty Years*, in *Keynesian and the Modern World*, a cura di D. Worswick e J. Trevithick, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.
- Kregel, J. (1980), *Markets and Institutions as Features of a Capitalistic Production Systems*, in «Journal of Post Keynesian Economics».
- Meltzer, A. H. (1989), *Keynes' Monetary Theory: A Different Interpretation*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Marx, K. (1973), *Teorie sul plusvalore*, vol. II, Roma, Editori Riuniti.
- Patinkin, D. (1965), *Money, Interest and Prices*, 2^a ed., New York, Harper & Row.
- Schumpeter, J. (1977), *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Etas Libri.
- Weitzman, M. L. (1982), *Increasing Returns and the Foundations of Unemployment Theory*, in «Economic Journal», vol. 92, pp. 787-804.